

Non chiudetemi gli occhi

Is 25, 6-10

Di fronte alla morte cadono le parole, contano forse di più i gesti che la pietà suggerisce: lacrime, carezze, silenzi. Anche la disperazione ha un suo posto. Di fronte alla nonna morta la poetessa Cecilia Meireles ha scritto: «La mia prima lacrima è caduta dentro ai tuoi occhi. Temevo di asciugarla: per non sapere che era caduta. Ho visto quel giorno alzarsi inutilmente per le tue palpebre, e la voce dei passeri e delle acque correre senza che la raccogliessero i tuoi orecchi inerti. Dove è rimasto il tuo corpo? Nella parete? Nei mobili? Ne tetto? Mi sono inclinato sul tuo viso, assoluta come uno specchio. E tristemente ti cercavo. Ma anche questo è stato inutile, come tutto il resto». Una lacrima che cade dentro gli occhi, le palpebre che non si aprono più, e così quella lacrima sembra non trovare neppure un posto dove cadere. Siamo tutti in queste immagini, siamo lacrime che sembrano cadere nel vuoto, occhi che non vedono più, perché un velo oscura la luce. Viviamo ma sappiamo che dobbiamo morire.

Non facciamo forse anche noi questo gesto? Chiudere gli occhi di chi muore, smorzare con le lacrime la luce che riflette la vita ormai spenta. Potranno forse le lacrime non cadere invano e gli occhi non chiudersi per sempre?

Isaia canta in un suo oracolo di una "coltre", una "nube" fatta di "lacrime" che copre lo sguardo, che rende tutto più oscuro. E di fatto non vediamo, brancoliamo nella nebbia, sentiamo che la morte ci circonda e rende tutto così precario. Eppure, la promessa del Signore è proprio quella di togliere la nube, di asciugare le lacrime: «Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni. Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto». Quelle lacrime di fronte alla morte non andranno perdute perché il Signore non solo le asciuga, più ancora delicatamente le raccoglie come dice il salmo: «I passi del mio vagare tu li hai contati, nel tuo otre raccogli le mie lacrime: non sono forse scritte nel tuo libro?» (Sal 56,9). Possiamo dunque piangere, ma ancor più lasciare che il Signore raccolga quelle lacrime e le trasformi in un segno d'amore, in un atto di speranza. Davanti alla morte noi osiamo sperare. Non chiudiamo gli occhi, non facciamo come il mondo che finge di non vedere, che rimuove la morte, che fugge di fronte alla fine di ogni cosa. Noi quegli occhi li teniamo aperti, perché Cristo ha per noi aperto una via non schivando, ma attraversando la morte stessa, la coltre che oscura la luce.

Anche Gesù ha pianto davanti alla tomba dell'amico Lazzaro, perché sentiva che quella morte attendeva anche lui, era il suo destino affrontare la morte per attraversare la nube e la coltre che oscura la visione.

Le lacrime certo, ma non sono tutte uguali. Ci sono "lacrime di coccodrillo", il rimpianto e il senso di colpa per non aver amato finché il tempo ci dava la possibilità di prendersi cura delle persone a noi affidate. Ci sono lacrime di disperazione, che velano gli occhi, che impediscono di vedere oltre la fine. E ci sono lacrime piene d'amore, che condensano una storia di affetti e di cura, che raccontano di attimi vissuti insieme, di legami che sono per sempre dentro di noi. Solo le lacrime della compassione, come quelle di Gesù: sono le lacrime che ci portano a sentire in noi la vita, la gioia e il dolore di chi amiamo, fino a voler vivere in noi la vita dell'altro, le sue pene e il suo dolore. Queste lacrime non cadono invano, queste sono già una promessa di risurrezione, una speranza di vita che sia più forte della morte. Queste lacrime non chiudono ma aprono gli occhi, fanno vedere oltre la morte, indicano una strada che Gesù ha aperto per noi verso la vita.

Ma quando sarò morto non chiudetemi gli occhi
ch'io vi rifletta un poco del Suo viso.
Ponetemi sul petto
l'immagine di un Cristo che risorge
ché troppo l'ho veduto crocifisso.
Mettetemi i miei panni da giardino,
i sandali leggeri:
io non parto, ritorno. Non guardatemi
l'ultima volta, ma la prima, come
quando si lascia un figlio
chiamato all'amore.
(Renzo Barsacchi)

Teniamo aperti gli occhi di fronte alla morte sorretti dalla speranza che il Signore ha tenuto aperta per noi. Servono "panni da giardino" come chi coltiva la vita come un fiore, prendendosene cura con amore delicato. "Sandali leggeri" come chi cammina da pellegrino sulle strade della vita con il passo di Gesù che camminava facendo del bene a tutti coloro che erano sotto il dominio del male (At 10,38). Allora il congedo non è un addio ma un arrivederci, non una partenza ma un ritorno a casa. Si può lasciare partire una persona cara se crediamo che la vita ci chiama all'amore, che il Padre ci chiama al banchetto che ha preparato per i suoi amici, alla comunione definitiva di una gioia che non ha fine.

Non chiudetemi gli occhi... non guardatemi l'ultima volta, ma la prima: l'inizio della vita eterna.